



**MANTUA HUMANISTIC
STUDIES**

Volume XI

Mantua Humanistic Studies

Volume XI

Edited by
GIOVANNI PASTA



UNIVERSITAS
STUDIORUM

© 2020, Universitas Studiorum S.r.l. - Casa Editrice
via Sottoriva, 9 - 46100 Mantova (MN)
P. IVA 02346110204
www.universitas-studiorum.it

Copertina:
Ilari Anderlini, Art Director
www.graphiceye.it

Foto in copertina:
© Ilari Anderlini

Impaginazione e redazione:
Luigi Diego Di Donna

I contributi pubblicati nella presente miscellanea
sono stati sottoposti a *peer review*

Prima edizione nella collana “Mantua Humanistic Studies” giugno 2020
Finito di stampare nel giugno 2020

ISBN 978-88-3369-088-9

Summary

Design estensivo. Il rapporto tra produzione industriale e personalità del singolo oggetto <i>Andrea Lupacchini</i>	5
Industria 4.0. Sistemi adattivi applicati al design. Personalizzazione tramite l'utilizzo dei nuovi macchinari per l'industria <i>Andrea Lupacchini</i>	23
Who is for, who is against? A sentiment analysis of the new Russian constitution <i>Paola Bocale</i>	39
Cultura multischermo e infanzia: televisione, dispositivi mobili e app <i>Maria Annarumma</i>	55
The Ceramic Corpus from Ghazni: Some Insights into Chronological Issues <i>Agnese Fusaro</i>	73
Parole intraducibili? Uno sguardo al cinese moderno <i>Anna Morbiato</i>	117
La mia esperienza professionale in un dipartimento universitario: un territorio di osservazione dove praticare alcuni valori educativi per attivare processi di autoformazione <i>Giuseppe Liverano</i>	131
<i>Genus e nomen</i> in Cic. <i>Verr.</i> 2,4,1: una rilettura in chiave retorica del binomio <i>πράγμα/ὄνομα</i> di Plat. <i>Theaet.</i> 177e? <i>Irene Giaquinta</i>	179
Una lettera inedita di Augusto Campana per la tradizione di Cic. <i>Scaur.</i> 4 ed <i>Epigr. Bob.</i> 63 <i>Orazio Portuese</i>	191

For Love of the World. Hannah Arendt's political Legacy in an Age of Populism <i>Erica Antonini</i>	211
The theory of war by Enrico Barone <i>Catia Eliana Gentilucci</i>	241
Cellini, Serlio e la copia di un libro di Leonardo <i>Stefano Marconi</i>	271
La vita quotidiana nelle corti del Mezzogiorno tardomedievale <i>Luciana Petracca</i>	285
Représentations sociales des langues en milieu pluri-/multilingue. Une étude menée auprès des Africains subsahariens francophones installés à Naples et à Castel Volturno <i>Daniela Puolato</i>	315
Qu'est-ce qu'on entend pour éclectisme méthodologique ? Et quelle est sa place en DLE ? Identification et histoire d'une problématique « actuelle » <i>Giuseppe Asaro</i>	371
Viaggiatori sentimentali e scientifici nel Distretto dei Laghi: i diari di viaggio di Thomas Gray e William Wordsworth <i>Maria Grazia Dongu</i>	379
La corruzione-virus approfitta dell'emergenza sanitaria da Covid-19? <i>Giovanni Chiola</i>	401
The challenge of intercultural mediation as "educational competence" in plural contexts <i>Giuseppe Milan, Margherita Cestaro</i>	445

Parole intraducibili? Uno sguardo al cinese moderno

ANNA MORBIATO
Università Ca' Foscari Venezia

Abstract

All languages have words and expressions that can hardly be translated in other languages. Often, words are not only containers of meaning, but also encode information on the linguistic and situational context where they may – or must – occur. These may include cultural elements, the type of relationship, attitude, and emotional dynamics between the interlocutors, or the purpose of the communication, among others. This is even truer for Chinese, a language whose evolution is tightly intertwined with that of Chinese history, culture, and society and in which context plays a crucial role in the interpretation of utterances and texts. This essay offers a little taste of untranslatability in Modern Standard Chinese: after a short overview of the concept of (un)translatability, it discusses some examples of lemmas, expressions, and constructions bearing meanings that are hard to translate into Italian.

Keywords: untranslatability, contextualisation, residual of meaning, Chinese, Italian.

Ogni lingua ha parole ed espressioni non facilmente traducibili in altre lingue. Spesso, le parole non sono soltanto “contenitori di significato”, ma codificano anche, in modo più o meno implicito, informazioni rispetto al contesto linguistico ed extra-linguistico in cui sono, possono o devono essere usate: riferimenti culturali, indicazioni sulla relazione che sussiste tra gli interlocutori, sul loro atteggiamento e stato emotivo, sul contesto comunicativo, sulle finalità della comunicazione stessa. Questo è ancor più vero per il cinese, una lingua la cui evoluzione è strettamente legata a quella

della storia, della cultura e della società cinese e nella quale il contesto gioca un ruolo fondamentale nell'interpretazione della frase. Inoltre, ciò è valido non solo a livello semantico, ma anche grammaticale – si pensi alla frequente omissione di elementi linguistici deducibili dal contesto (Morbiato 2015) – e sul livello più generale della comunicazione. Questo breve saggio offre al lettore un assaggio di quanto di implicito possa esserci nell'uso di un'espressione in cinese: dopo qualche cenno sul concetto di (in)traducibilità nella letteratura, offre alcuni esempi di lemmi, espressioni e costruzioni latori di significati non facilmente traducibili verso l'italiano.

(In)traducibilità?

Lingua e cultura sono due elementi inseparabili che sottendono qualsiasi atto di traduzione interlinguistica. Nel tradurre – dal latino *trans-* (oltre, al di là, attraverso) e *ducere* “portare”, ossia trasportare un messaggio dalla lingua/testo d'origine alla lingua/testo target, il traduttore deve in qualche modo affrontare ostacoli sia di tipo linguistico che culturale. La questione della (in)traducibilità interlinguistica è uno dei temi più lungamente dibattuti nella storia delle scienze e della pratica della traduzione, sul quale gli studiosi nel tempo hanno assunto posizioni molto diverse. Secondo alcuni (Jakobson 1959, Nida 1964, Bausch 1971), la traducibilità sarebbe assicurata dal fatto che esistono alcuni universali linguistici (come ad esempio categorie semantiche o sintattiche) condivisi da tutte le lingue. Altri si collocano all'estremo opposto: partendo dal presupposto che la realtà è concettualizzata e interpretata in modo diverso a seconda della comunità culturale e linguistica di riferimento, ritengono che la lingua sia un fenomeno intrinsecamente

e squisitamente culturale, il che comprometterebbe, di fatto, l'effettiva traducibilità di qualsiasi forma linguistica. L'ipotesi di Sapir-Whorf, conosciuta anche come "ipotesi della relatività linguistica", vede la lingua e il pensiero come strettamente interconnessi con la cultura della comunità linguistica di riferimento e, quindi, non (o solo parzialmente) comprensibili o "trasportabili" verso altre comunità linguistiche: dal momento che la cultura è intraducibile, la traduzione è un processo non possibile (Robinson 1997/2007, *inter alia*). Altri studiosi ancora (ad esempio Foucault o Benjamin), hanno rivendicato il valore e l'originalità della traduzione come testo a sé, e non come trasposizione da una lingua all'altra. Al di là del dibattito e dei vari approcci possibili, qui soltanto menzionati,¹ il concetto di intraducibilità è ancora centrale non solo nella teoria ma anche nella pratica della traduzione: "Translatability is reputed to be haunted by the apparition of untranslatability, which stipulates and defines the limits of translatability" (Sun 2018).

Un'interessante prospettiva è data dall'idea di traducibilità relativa ("relative translatability", Sun 2018): in realtà, non si tratterebbe di decidersi verso la completa traducibilità o intraducibilità di un testo, ma verso la consapevolezza che tutto è sia parzialmente traducibile che parzialmente intraducibile:

The practice of translation is inherently and necessarily marked by varying degrees of translatability or untranslatability, and varying degrees of intervention and adjustment are also needed to address the paramount concern of accessibility in relation to untranslatability. How to make the limits of translatability expandable remains a perennial problem for translators (Sun 2018: 111).

1. Si veda, ad esempio, Bassnett (2012) per una panoramica di più ampio respiro.

Anche Osimo (2004) sottolinea come la strategia traduttiva/comunicativa debba contemplare anche l'“intraducibile”, prevedendo l'eventuale residuo comunicativo e predisponendo i dispositivi metatestuali per gestirlo. Importante quindi è l'analisi preventiva del prototesto e, di conseguenza, la scelta della “dominante”, concetto che Osimo riprende da Jakobson applicandolo alla traduzione, definito come “l'elemento del prototesto considerato fondamentale per una determinata traduzione verso una determinata cultura”. Tale elemento può essere, ad esempio, una forma linguistica, il suo significato o, ancora, una o più caratteristiche del testo di partenza: questa scelta a sua volta determina il “residuo”, ossia ciò che, all'occorrenza, si sacrifica del testo d'origine.

Catford (1965) distingueva tra intraducibilità linguistica e culturale. L'intraducibilità linguistica sussiste quando non c'è un equivalente lessicale o sintattico nella lingua d'arrivo, mentre quella culturale è per Catford più complessa e difficilmente definibile: grossomodo, avviene quando non c'è un equivalente situazionale tra le lingue/culture di partenza e di arrivo, ossia “when a situational feature, functionally relevant for the SL text, is completely absent from the culture of which the TL is a part” (1965: 99; corsivo in originale). Il problema spesso sussiste perché la cultura d'arrivo non solo non ha un termine (traducente) ma neanche il concetto (referente) a cui il termine nella lingua d'origine fa riferimento (Malmkjær 2011). Una strategia utile in questo caso è quella della contestualizzazione: “Contextualisation is the key to achieving thick translation” (Cheung e Lin 2014: 3). L'intraducibilità di una parola, espressione o testo è spesso legata alla mancanza di informazioni legate al contesto dove ricorre, che può essere a sua volta

connessa con intertesti culturali (*cultural intertexts*, Sun 2018). Anche Nida sottolinea questo aspetto: una lingua non può essere compresa “outside the total framework of the culture, of which the language in question is an integral part” (1964: 223). Il traduttore, quindi, si occupa non solo delle parole, ma anche del contesto in cui tali parole ricorrono (Bassnett 2012). Sarà quindi nostra cura, per ogni espressione o parola cinese considerata, dare una seppur vaga idea non solo del significato, ma anche del contesto dove questa può ricorrere. Il contesto s’intende sia e soprattutto extralinguistico – ossia in riferimento al rapporto tra gli interlocutori, il livello di formalità dell’interazione/testo e, più banalmente, la tipologia situazionale dove l’espressione può ricorrere – ma anche linguistico, ad esempio in riferimento alla classe di parole che l’espressione assume quando ha una certa accezione, oppure la specifica costruzione sintattica, o ancora la struttura informativa dell’enunciato. Inoltre, per alcuni traduttori si evidenzierà qual è il residuo traduttivo, la parte di significato o di informazione contestuale che si perde nella scelta di un traduttore rispetto a un altro. In fondo, come conclude Sun nella sua trattazione sulla traducibilità, “the most important thing to consider is how to enhance the efficacy of cross-cultural communication” (2018: 113).

咱们 *zánmen*. Si tratta di un pronome personale di prima persona plurale. Tuttavia, tradurlo con “noi” non rende completamente ciò che questa parola sottende, soprattutto in relazione alla differenza che sussiste con il più frequentemente usato 我们 *wǒmen*, formato dal pronome di prima persona singolare 我 *wǒ* e il suffisso di pluralità 们 *men* (dati statistici rilevati da

corpora² mostrano come 我们 *wǒmen* sia usato il 94,5% dei casi, mentre 咱们 *zánmen* ricorra solo per il 5,53%). La differenza tra 我们 *wǒmen* e 咱们 *zánmen* sta nell'inclusione o meno dell'interlocutore. Le seguenti frasi differiscono soltanto nella scelta del pronome di prima persona plurale:

1. 咱们去吃饭了。

<i>zánmen</i>	<i>qù</i>	<i>chīfàn</i>	<i>le</i>
<i>zanmen</i> (1PL) ³	andare	mangiare-cibo	PFV/COS

“Andiamo a mangiare.”

2. 我们去吃饭了。

<i>wǒmen</i>	<i>qù</i>	<i>chī fàn</i>	<i>le</i>
1PL	andare	mangiare-cibo	PFV/COS

“Noi andiamo a mangiare.”

La sottile differenza tra le due, percepita dai parlanti nativi, è che nella prima l'invito coinvolge l'interlocutore: si tratta di un invito a fermarsi per la pausa pranzo. Nella seconda, invece, ciò non è scontato: una frase del genere nel giusto contesto potrebbe alludere al fatto che il parlante decida di andare a mangiare con un gruppo di persone che non include l'interlocutore. Da notare come l'italiano usi una strategia grammaticale altrettanto sottile per rendere questa sottile differenza di messaggio: nel primo caso, il soggetto viene omes-

2. BCC BLCU Corpus, Beijing Language and Culture University, composto da 15 milioni di caratteri (<http://bcc.blcu.edu.cn>).

3. Nel presente articolo sono utilizzate le seguenti abbreviazioni: CLF = classificatore; COS = Change Of State (cambiamento di stato); PRT = particella (modale o aspettuale); PL = plurale; PFV = perfettivo; SG = singolare.

so, come spesso avviene per i pronomi soggetto; nel secondo caso, viene specificato lessicalmente: è usata quindi una forma più marcata⁴ che segnala un significato diverso.

慢走 *màn zǒu*. Letteralmente significa “cammina piano”; si tratta di un modo educato per congedarsi da qualcuno, ad esempio un conoscente più anziano quando lo si accompagna alla porta; si tratta anche di un modo molto comune con cui un negoziante saluta il cliente nel momento in cui esce dal negozio. L’espressione comunica un atteggiamento di interessamento e cortesia nei riguardi dell’interlocutore, che è in questo modo invitato ad essere prudente nella via del ritorno. È in questo caso difficile trovare un traduttore che ne renda il significato ma che al contempo sia appropriato nel contesto comunicativo di riferimento, ossia un saluto sull’uscio di casa o del proprio negozio. Forme italiane che rendono l’atteggiamento, quali “Abbi cura di te!” risulterebbero troppo informali e fuori luogo, mentre una traduzione più aderente al significato, come “Faccia buon viaggio!”, non è affatto adatta al contesto comunicativo, che richiederebbe un semplice “Arrivederci”.

麻烦 *máfan*. Questa parola è davvero affascinante e appartiene alle 3000 parole composte più diffuse del cinese moderno.⁵ Composta da un carattere 麻 *má* che significa di per sé “canapa” – e (forse per correlazione) anche “intorpidito”, “catotico” – e un secondo carattere 烦 *fán* che, come suggerisce il radicale 火 *huǒ* “fuoco”, indica uno stato di irritazione, essa

4. Cf. la teoria delle Conversational Implicatures di Levinson (2000).

5. Cf. la BLCU Balanced Corpus Frequency List.

assume significati molto diversi a seconda del contesto in cui si usa. Può infatti segnalare stati di avversione, frustrazione, ma anche cortesia e formalità. Può inoltre, come per varie altre parole cinesi, ricorrere in diversi slot grammaticali e fungere da verbo principale, verbo causativo, nome, aggettivo. Quando usato come aggettivo, può descrivere una situazione o una persona (3), ma anche una cosa (4):

3. 我这个这个顾客真麻烦!

wǒ zhè ge gùke zhēn máfan
1SG questo CL cliente davvero mafan

“Questo cliente è davvero una scocciatura (nel senso di problematico).”

4. 办签证非常麻烦!

bàn qiānzhèng fēicháng máfan
fare visto molto mafan

“Ottenere un visto è davvero complicato.”

Quando ricorre come verbo principale, significa “disturbare, arrecare disturbo a” qualcuno; tuttavia, nella resa italiana di una frase come (5), una traduzione letteraria (a) non è sempre appropriata: in molti contesti è sufficiente una resa come (b), in cui si omette la parola e la parte di frase in toto.

5. 谢谢，麻烦你了。

xièxie máfan nǐ le
grazie mafan 2SG PRT

a. “La ringrazio (e mi scusi) per il disturbo.”

b. “La ringrazio!”

Con significato molto analogo, può essere un sostantivo, introdotto da verbi come 添 *tiān* “aggiungere” o 带来 *dài lái* “portare” (6):

6. 不好意思，给您添麻烦了。

bù hǎo yìsi gěi nín tiān máfan le
scusi a Lei aggiungere *máfan* PFV/COS
“Scusi del disturbo/di averla disturbata.”

L’uso però a mio avviso più interessante della parola, sia a livello comunicativo sia grammaticale, è come verbo causativo, ossia un verbo che introduce una frase che esprime un’azione che il parlante chiede di compiere all’interlocutore. 麻烦 *máfan* costituisce un modo di chiedere all’interlocutore di fare qualcosa consapevole del fatto che ciò comporta un disturbo. Sottende un atteggiamento di gentilezza, che non è invece sempre scontata con il più comune⁶ verbo 请 *qǐng*: nonostante significhi anche “pregare, chiedere di”, quest’ultimo può in realtà essere usato anche per impartire un ordine o per le forme imperative.

7. 麻烦你告诉顾客我马上来。

máfan nǐ gàosu gùkè wǒ mǎshàng lái
máfan 2SG dire cliente 1SG subito venire
“Posso chiederti cortesemente di dire al cliente che arrivo subito?”

Curiosità: l’intraducibilità di questa espressione ha fatto sì che diventasse una parola *slang* inglese: l’Urban Dictionary⁷

6. Dati statistici ricavati dal BCC BLCU Corpus, Beijing Language and Culture University (<http://bcc.blcu.edu.cn>).

7. www.urbandictionary.com/define.php?term=máfan

la definisce come “a word derived from Mandarin Chinese that conveys the feeling of being pained or annoyed by something, about the same meaning as ‘troublesome’ or ‘bothersome’” e ne propone vari esempi contestualizzandola in frasi inglesi:

8. *She is really hot, but she already has three kids, it's too mafan to go after her.*

“È davvero attraente, ma ha già tre figli, farle la corte sarebbe troppo *mafan*”.

见外 *jiànwài*. Letteralmente significa “guardare (da) fuori”. Si riferisce a un atteggiamento assunto verso qualcuno con cui si ha rapporti di amicizia, ma con cui in realtà ci si comporta in modo molto formale, ad esempio ringraziando troppo, o assumendo un atteggiamento troppo cortese. In alcuni casi si può tradurre come “fare complimenti” o “fare convenevoli”, o ancora “trattare da estraneo”, ma non è sempre immediato trovare un traduttore adatto al contesto comunicativo e al registro, ad esempio in (9).

9. 快坐快坐, 你抱这些酒来干啥? 跟我还见外?

kuài zuò

veloce sedere

kuài zuò

veloce sedere

nǐ bào

2SG portare

zhèxiē jiǔ

questo CLF vino

lái gān shá

venire fare cosa

gēn wǒ

con 1SG

hái

ancora

jiànwài

jianwai

“Siediti dai, ti sei anche disturbato a portare del vino, sei ancora così formale/fai ancora così tanti complimenti con me!”

Un atteggiamento troppo accomodante e pieno di convenevoli viene in certi contesti percepito non tanto come segno di rispetto, ma di distanza, soprattutto quando si ha un rapporto di confidenza con l'interlocutore.

被 *bèi*. Da ultimo, ma di certo non meno interessante, il caso di 被 *bèi*, ossia la cosiddetta marca del passivo in cinese: tali marche in genere ricorrono con verbi transitivi trasformando la frase in passiva “Il capo licenziò il funzionario” “Il funzionario venne licenziato (dal capo)”. Tuttavia, recenti studi sui corpora hanno evidenziato un ulteriore uso di 被 *bèi*, pragmaticamente e semanticamente marcato: viene infatti usato con aggettivi e verbi intransitivi, a indicare mancanza di controllo, inconsapevolezza da parte del parlante, o che è stata rilasciata un'informazione non veritiera:

10. 我就业了!

wǒ jiùyè le
ISG trovare-lavoro PRT
“Ho trovato lavoro!”

11. 我被就业了!

wǒ bèi jiùyè le
ISG bei trovare-lavoro PRT

Mentre la frase (10) ha un significato attivo (“ho trovato lavoro”), la frase (11) non è il suo corrispettivo passivo. A seconda del contesto può aver due significati: può indicare che qualche istituzione, come un'università o un ministero, al fine di aumentare la percentuale di studenti che trovano

occupazione, dichiara (falsamente) che il soggetto ha trovato un posto di lavoro; oppure, che l'università stessa ha trovato lavoro a un suo studente, a sua insaputa. Molti sono i blog e le riviste online che trattano di questo fenomeno. Altri esempi sono con il verbo 自杀 *zìshā* "suicidarsi": 被自杀 *bèi zìshā* indica che il soggetto è stato dichiarato suicida, ad esempio sui media e sulla stampa, ma in realtà è stato assassinato.

Conclusioni

L'importanza del contesto, ma anche di una consapevolezza relativa a qual è lo scopo della traduzione che ci si appresta a fare, può aiutare a meglio comprendere e stabilire non solo come, ma cosa tradurre e, di conseguenza, cosa lasciarsi indietro (residuo). E forse è proprio questo "residuo" che rende ciascuna lingua non completamente afferrabile, controllabile o manipolabile e che costituisce uno dei motivi dell'innegabile fascino della diversità linguistica.

Riferimenti bibliografici

- Bassnett, S. 2012. "The Translator as Cross-Cultural Mediator On." In Malmkjær, K. e Windle, K. eds. *Oxford Handbooks in Linguistics*. Oxford: Oxford University Press.
- Bausch, K.-R. 1971. "Linguistique Comparative, Linguistique Appliquée et Traduction." *Meta* 16/1-2: 45-55.
- Catford, J.C. 1965. *A Linguistic Theory of Translation*. London: Oxford University Press.
- Cao, S. 2014. *The Variation Theory of Comparative Literature*. Berlin: Springer.

- Cheung, M.P. e Lin, W. eds. 2014. *An Anthology of Chinese Discourse on Translation (Version 1): From Earliest Times to the Buddhist*. London-New York: Routledge.
- Levinson, S.C. 2000. *Presumptive Meanings: The Theory of Generalized Conversational Implicature*. MIT Press. <https://books.google.com/books?id=wmVDkTTi620C&pgis=1>.
- Malmkjær, K. 2011. "Linguistics and Translation." In Gambier, Y. e van Doorslaer, L. eds. *Handbook of Translation Studies*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins Publishing Co. 61-68. <https://doi.org/10.1075/hts.2.ins1>.
- Morbiato, A. 2015. "Quello Che i Cinesi Non Dicono." In Abbiati, M. e Greselin, F. eds. *Lingua Cinese: Variazioni Sul Tema (Sinica Venetiana 2)*. Edizioni Ca' Foscari. 79-102. <https://doi.org/10.14277/6969-040-2/SV-2-4>.
- Nida, E.A. 1964. *Towards a Science of Translating with Special Reference to Principles and Procedures Involved in Bible Translating*. Leiden: Brill.
- Jakobson, R. 1959. "On Linguistic Aspects of Translation." In Brower, R. ed. *On Translation*. Cambridge, MA: Harvard University Press. 232-239.
- Osimo, B. 2004. *La traduzione totale. Spunti per lo sviluppo della scienza della traduzione*. Udine: Forum.
- Robinson, D. 1997. *Western Translation Theory: From Herodotus to Nietzsche*. Manchester: St. Jerome.
- Sun, Y. 2018. "Translatability." In Chris Shei and Zhao-ming Gao eds. *The Routledge Handbook of Chinese Translation*. London-New York: Routledge. 101-114. <https://doi.org/10.1080/0907676x.2018.1480090>.